

Varcare la soglia: la dinamica della speranza

Giacomo Costa sj

Introduzione

Domani sera compiremo il gesto che più di ogni altro è associato al giubileo: tutti insieme attraverseremo la Porta santa nella basilica di S. Paolo fuori le mura. Ma sono sicuro che molti tra noi hanno già compiuto questo gesto, in questi giorni o in un'altra occasione, qui a Roma o nel luogo dove dimorano.

Attraversare la Porta santa è una “esperienza simbolica”. Chiamo così quelle esperienze che ci permettono di entrare in contatto – il corpo è un elemento fondamentale – con qualcosa che è più grande di noi. Per entrare in relazione con ciò che è più profondo, con il mistero che sorregge e dà senso alla realtà e alla nostra vita, *abbiamo bisogno di toccare, vedere, compiere gesti per entrare in contatto, in relazione con ciò che è più profondo*. La liturgia vive in sommo grado di questo dinamismo del simbolo: il pane spezzato, il vino, l'acqua, l'olio, la luce, il canto, la posizione del corpo... lo sapete meglio di me e non sto a farvi il catechismo...

Ogni esperienza simbolica è esposta alla fragilità: la si può vivere per abitudine, senza consapevolezza. Vale anche per il passaggio della Porta santa: la materialità del gesto è poca cosa, e non è diversa dal passaggio delle infinite porte che attraversiamo ogni giorno. Anche il contesto non sempre aiuta: confusione, rumore, gli usceri che invitano a fare in fretta per evitare l'allungarsi della coda, i flash dei telefonini di quelli che si fanno un selfie...

Per questo la mia proposta è dedicare questo tempo a prepararci al passaggio della Porta santa. Vi offrirò così non tanto una relazione di quelle che si fanno ai convegni, ma alcuni spunti che ci accompagnino in un percorso spirituale da fare ciascuno personalmente e tutti insieme, una vera e propria dinamica della speranza.

1. Di fronte a un muro

Cominciamo il nostro itinerario immaginando di trovarci davanti a una porta massiccia, pesante e chiusa: sembra impenetrabile. O, ancora meglio, immaginiamo di trovarci davanti a un muro liscio, senza aperture. Che cosa proviamo? Quante volte nella vita proviamo gli stessi sentimenti? Il primo passo del nostro percorso è fare memoria di tutte le volte che ci sentiamo come di fronte a un muro e ci chiediamo se esiste una via di uscita.

Pensiamo a situazioni personali, a ferite che non riusciamo a guarire, a conflitti che ci sembrano irrisolvibili: in quante famiglie le persone non si parlano più? Figli che non parlano ai genitori, fratelli ai fratelli (e sorelle). Quante volte gli sposi non riescono più a comunicare tra di loro e sembra che non si sia più nessuna possibilità di dialogo. Ma pensiamo al momento che sta attraversando il nostro mondo: c'è via di uscita dalle guerre, dalle crisi, dalle disuguaglianze, dallo scarto di milioni e milioni di anziani, di giovani di donne? C'è futuro per migranti e rifugiati, per le tante vittime di ingiustizia? Non è un muro la denatalità che colpisce società che ormai sembrano incapaci di sperare? Pensiamo all'esperienza di quelli che sono esclusi dalla società e dal mondo del lavoro. Hanno un muro davanti... e cercano un'apertura, bussano, gridano, e poi magari, scoraggiati, piangono e tacciono.

Pensiamo anche ai muri della vita consacrata nelle nostre comunità, massicci e incancreniti fino a sembrare invalicabili. La fatica di mangiare ogni giorno insieme a persone che ci hanno ferito e da cui non ci aspettiamo niente. Le ripetute incomprensioni, ferite, abusi da parte dei Superiori: se

non me ne vado, l'unica soluzione è vivere da separato in casa, difendendo il mio spazio con un muro. Ma pensiamo anche alle frustrazioni e ai fallimenti dei Superiori, alcuni tanto feriti che faticano a rimanere nell'Istituto o nelle comunità di cui sono stati responsabili. E ancora di più pensiamo ai muri che hanno creato gli abusi di ogni genere.

Poi allarghiamo lo sguardo al futuro della vita consacrata. La situazione la conosciamo bene: carenza di vocazioni, molti abbandoni, piramidi demografiche invertite... La vita consacrata sparirà dalla Chiesa? E la mia congregazione? O la mia provincia? Come formare i giovani religiosi in questa situazione? Quale futuro attende i giovani che entrano in comunità religiose assai invecchiate? Questa incertezza, in molti casi, genera un clima di panico che diventa un muro che impedisce di guardare oltre. Pensiamo anche alle nostre opere educative, pastorali, sanitarie e sociali, alle prese con la diminuzione del personale religioso e l'aumento dei costi. Che futuro c'è quelle istituzioni che mettono in pratica il nostro carisma?

Di fronte al muro molte persone si arrendono e restano ferme, impegnate a sopravvivere. A volte anche noi consacrati e i nostri istituti ci accontentiamo di tirare innanzi. Ci sono tanti modi di farlo. Uno è il rimpianto per un passato che non c'è più, cercando qualcuno o qualcosa su cui scaricare con rabbia la colpa: spesso è il Vaticano II. Un altro è accontentarsi di svolgere un buon lavoro sociale, educativo e sanitario, di diventare bravi professionisti, ma mettendo da parte la fede e la sua carica profetica: è la tentazione della secolarizzazione. Altre volte le comunità religiose diventano élite autoreferenziali, separate dal Popolo di Dio, rinchiusi, autoreferenziali, autosufficienti e isolate da altri carismi ecclesiali, rinchiusi in una sorta di orgoglioso «splendido isolamento»: anche questo è rimanere ai piedi del muro e vivacchiare.

QUINDI: Pensiamo alle situazioni in cui ci sembra che non ci siano aperture, non ci siano soluzioni e vie di uscita possibili... Quali situazioni ci vengono in mente in cui non si sembra essere futuro, ci sembra impossibile la speranza. Per noi? Per la nostra società? Per la Chiesa? Per la vita consacrata? Facciamo 3 minuti di silenzio e di preghiera, avendo il coraggio di guardare in faccia, insieme al Signore, queste situazioni...

2. «Io sono la porta»

Ma nella vita facciamo anche un'altra esperienza: lentamente la porta inizia ad aprirsi, smentendo l'impressione di blocco. Appare una soglia e ci sentiamo invitati a varcarla. Siamo chiamati a interpretare questa esperienza attraverso il Vangelo. (SLIDE 9) Gesù ci dice: "Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato" (Gv 10,9). Gesù è la porta che si apre in ogni muro che sembrava invalicabile, anche quello della morte. Nel Vangelo Gesù prosegue dicendo "Io sono il buon pastore", quello che parte nella notte alla ricerca della pecora perduta, che può accompagnarmi lungo ogni strada, anche quella della solitudine più estrema. Perché quella strada la conosce già, l'ha percorsa personalmente e ha attraversato ogni soglia, anche quella spaventosa del regno della morte. Ed è tornato per accompagnarci e darci la certezza che, insieme con Lui, un passaggio lo si trova. Simbolicamente, il gesto di varcare la soglia della Porta santa esprime la decisione di "entrare" nella vita per la porta che è Gesù, di seguire e di lasciarsi guidare da Gesù, che è il buon pastore.

Per capire che cosa significa che Gesù è la porta e il buon pastore, possiamo guardare all'ultima cena: davanti alla prospettiva della morte, Gesù sceglie di non fuggire, né di semplicemente subire, ma dona se stesso fino in fondo. Lo fa per gli amici che lo circondano e per tutti (tutti tutti tutti avrebbe detto papa Francesco). Ci lava i piedi, ci guarda con amore, ci tocca e ci purifica, e così ci insegna lo stile dei discepoli, lo stile della Chiesa: "Vi ho dato un esempio, infatti,

perché anche voi facciate come io ho fatto a voi” (Gv 13, 15). È il dono di sé che fa la breccia nel muro e apre un passaggio. Mostra che non siamo per forza succubi della logica del muro, dell'esclusione, della violenza, della paura, dello scoraggiamento. Possiamo scegliere e dunque possiamo sperare. Lui lo ha fatto e ci invita a fare lo stesso.

Varcare la soglia è un atto di fede in Gesù come porta e come buon pastore, da cui sgorga la speranza. Per questo quando si attraversa la Porta santa si recita il Credo, per rinnovare la nostra adesione alla fede e il nostro affidamento alla persona di Gesù e al vangelo. È Lui la pietra angolare a cui possiamo scegliere di ancorare la nostra vita personale e quella delle nostre comunità e dei nostri istituti, e ravvivare così la nostra speranza.

QUINDI: pensiamo a quando abbiamo osato varcare quella soglia e ci siamo fidati (ad esempio all'inizio della nostra vita come consacrati. Quei passaggi sono il luogo dell'atto di fede. (SLIDE 11) E così, con quali parole formuliamo oggi il nostro atto di fede, il nostro affidamento a Gesù? (e anche le difficoltà ad affidarci, a varcare la soglia di speranza e di dono di sé che lui ci apre). Anche qui Tre minuti di silenzio.

3. «Se uno entra attraverso di me...»

Che cosa succede a chi attraversa la Porta santa? Lo scopriremo sabato: fa parte dell'esperienza la sorpresa di quello che succede. Si entra in una chiesa, e non sappiamo prima come sarà, magari illuminata a giorno piena di gente che canta, come mi è successo una volta attraversando la Porta santa in San Pietro. E si entra nella Chiesa! Simbolicamente, attraversare la Porta santa ci fa sperimentare che non siamo soli: entriamo nella comunità di quelli che hanno scelto di varcare la soglia e accettato il rischio della fede, una comunità che non coincide del tutto con la Chiesa cattolica. Lo leggiamo ancora nel Vangelo di Giovanni: “E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore” (Gv 10,16).

La porta non si chiude alle nostre spalle: la comunità dei credenti non è una prigionia! Dopo essere entrati, siamo invitati a uscire, a percorrere le vie del mondo per invitare altri a fare la stessa esperienza di pienezza e di salvezza: «Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo» (Gv 10,9).

L'atto di fede che compiamo attraversando la Porta santa ci immette nella logica con cui Gesù ha vissuto la propria vita, che è una logica di missione e di comunione. Come scrive Benedetto XVI al n. 28 dell'enciclica *Spe salvi*, «La relazione con Gesù, però, è una relazione con Colui che ha dato se stesso in riscatto per tutti noi (cfr 1 Tm 2,6). L'essere in comunione con Gesù Cristo ci coinvolge nel suo essere “per tutti”», ne fa il nostro modo di essere. Egli ci impegna per gli altri, ma solo nella comunione con Lui diventa possibile esserci veramente per gli altri, per l'insieme. Cristo è morto per tutti. Vivere per Lui significa lasciarsi coinvolgere nel suo “essere per”».

Tocchiamo qui il cuore pulsante di una Chiesa sinodale e siamo chiamati a convertirci dal nostro “individualismo missionario” – personale o comunitario o di istituto, per cui ognuno coltiva il proprio orticello, i propri fedeli, i propri gruppi, magari anche santamente, ma si disinteressa di tutto il resto. Il paragrafo conclusivo del Documento finale del Sinodo sulla sinodalità ci aiuta a entrare in questa prospettiva.

«154. Vivendo il processo sinodale abbiamo preso nuova coscienza che la salvezza da ricevere e da annunciare passa attraverso le relazioni. La si vive e la si testimonia insieme. La storia ci appare segnata tragicamente dalla guerra, dalla rivalità per il potere, da mille

ingiustizie e sopraffazioni. Sappiamo però che lo Spirito ha posto nel cuore di ogni essere umano il desiderio di rapporti autentici e di legami veri. La stessa creazione parla di unità e di condivisione, di varietà e intreccio tra diverse forme di vita. Tutto viene dall'armonia e tende all'armonia, anche quando soffre la ferita devastante del male. Il significato ultimo della sinodalità è la testimonianza che la Chiesa è chiamata a dare di Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo, Armonia di amore che si effonde fuori di sé per donarsi al mondo. Camminando in stile sinodale, nell'intreccio delle nostre vocazioni, carismi e ministeri, e andando incontro a tutti per portare la gioia del Vangelo, possiamo vivere la comunione che salva: con Dio, con l'umanità intera e con tutta la creazione. In questo modo, grazie alla condivisione, inizieremo già adesso a sperimentare il banchetto di vita che Dio offre a tutti i popoli».

È il dinamismo del passaggio dall'io al noi. Chi lo ha sperimentato sa di che cosa sto parlando. La dinamica della conversazione nello Spirito, che state praticando anche in questi giorni vuole, ci offrirà una occasione di rinnovare questa esperienza, di sentirne nuovamente il gusto. Come ogni metodo ha i suoi limiti, ma il suo scopo è proprio promuovere il passaggio dall'io al noi, un noi radunato in Cristo e all'ascolto dello Spirito.

Ci prendiamo ora 3 minuti per fare memoria dell'esperienza di ritrovarci nella Chiesa, nella nostra congregazione o istituto, nella nostra comunità. Cerchiamo quella sorpresa che non può non esserci! E cerchiamo la sorgente di quella energia che ci spinge a uscire in missione. Come riusciamo a essere fedeli a quella sorpresa e a quella energia nella nostra vita personale e comunitaria? A quale passo di conversione ci sentiamo chiamati? Quale impegno ci sentiamo spinti ad assumere mentre, in speranza, attraversiamo la Porta santa?

4. Quali altre porte?

Non è necessario fare tutte le Porte sante di Roma come pure non è necessario venire a Roma per trovare una Porta santa. E non è nemmeno necessario andare in una delle chiese giubilari che ogni diocesi del mondo ha indicato. Meditare sull'atto di attraversare la Porta santa, così come stiamo facendo, ci aiuta a familiarizzarci con il suo dinamismo simbolico, così da riconoscerlo quando lo vediamo all'opera anche in altre circostanze. Del resto, mai nella storia il passaggio della Porta santa ha costituito l'unica forma per celebrare il giubileo e riceverne in dono la grazia.

In ogni caso, la dinamica della speranza non finisce qui, con il passaggio della Porta. Ce lo ricorda la Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025 "*Spes non confundit*" pubblicata il 9 maggio 2024: n. 10 «Nell'Anno giubilare saremo chiamati ad essere segni tangibili di speranza per tanti fratelli e sorelle che vivono in condizioni di disagio.»

E poi ricorda tante persone con cui si può vivere il Giubileo. Le ricordiamo, pur nella consapevolezza che nessuna lista può essere concreta. La "*Spes non confundit*" ricorda ad esempio i detenuti, che vivono la durezza della reclusione e la mancanza di rispetto: a loro la speranza può arrivare attraverso gesti di clemenza, percorsi di reinserimento e il riconoscimento della dignità di ogni persona. Gli ammalati, che trovano conforto nella vicinanza, nella cura, nella dedizione di chi li assiste: la speranza, per loro, si fa tenerezza concreta. Le persone con disabilità o gravi limitazioni, quando la società sa prendersi cura di loro e riconoscere il valore unico della loro vita: è un canto alla dignità umana. I giovani, spesso delusi o disorientati, offrendo fiducia, ascolto e opportunità di partecipazione, perché possano tornare a credere nel futuro. I migranti, che cercano una vita migliore: la speranza prende forma nell'accoglienza, nella tutela dei diritti e nella

possibilità di costruire un nuovo inizio. Gli anziani, spesso soli ma portatori di memoria e di sapienza: la speranza cresce quando li ascoltiamo e custodiamo la loro presenza come un dono. E «i miliardi di poveri, che spesso mancano del necessario per vivere», o gli impoveriti: essi soffrono l'indifferenza: la speranza diventa reale quando si traduce in solidarietà, giustizia e impegno per una società più umana. I video che abbiamo visto ci hanno aiutato ad avere immagini di tutto questo.

Il Giubileo della speranza ha dunque molte altre porte, che siamo ugualmente invitati ad attraversare. Ieri, con la pubblicazione della esortazione apostolica *Dilexit te*, Papa Leone XIV, che ci prepariamo a incontrare, ce ne ha indicata una con particolare forza: l'incontro con i poveri, che sono «la stessa carne di Cristo» (n. 110). Dopo aver fatto una lunga lista di santi che hanno scelto di condividere la vita degli ultimi, al n. 79 afferma: «Ognuno, a modo suo, ha scoperto che i più poveri non sono solo oggetto della nostra compassione, ma maestri del Vangelo. Non si tratta di “portar loro” Dio, ma di **incontrarlo presso di loro**. Tutti questi esempi ci insegnano che servire i poveri non è un gesto da fare “dall’alto verso il basso”, ma un incontro tra pari, dove Cristo viene rivelato e adorato. San Giovanni Paolo II ci ricordava che “c’è una presenza speciale di Cristo nella persona dei poveri, che obbliga la Chiesa a fare un’opzione preferenziale per loro”». Non solo noi possiamo portare speranza, ma i poveri sono, in Cristo, porta di speranza per noi. O forse, ancora meglio, queste relazioni che abbiamo sono porte di speranza per tutti coloro che sono coinvolti. Questi incontri non salveranno il mondo ma ci aiuteranno a crescere in una cultura in cui sperimentiamo il gusto della speranza e siamo invitati ad andare avanti con fiducia.

Molti dei santi e delle sante citati nell'Esortazione apostolica provengono dalla vita consacrata, sono i fondatori e le fondatrici degli istituti di cui facciamo parte. A nostra volta siamo chiamati a testimoniare il valore profetico della vita consacrata in questa disponibilità all'incontro con i poveri e nell'impegno per edificare strutture sociali più giuste. In fondo, a questo miravano le norme del giubileo veterotestamentario, che mettevano in questione istituti come la proprietà o la schiavitù. L'incontro con i poveri non solo testimonia la speranza che è in noi, ma la alimenta e la fa crescere: insieme a loro possiamo ricevere il dono di sperimentare che insieme è possibile attraversare il muro della divisione, del rifiuto, dello stigma, dell'emarginazione, che è possibile toccare il fondo e riemergere.

Ci prendiamo ora 3 minuti per chiederci quali altre Porte giubilari incontro nella mia vita ordinaria, cercando di identificarle con precisione, non in modo generico: hanno un indirizzo, un volto, un nome, si affacciano nella mia vita in momenti precisi. A che cosa devo prestare attenzione per continuare a vivere il dinamismo di grazia del giubileo della speranza? Come posso aiutare altri – a partire dai miei confratelli o consorelle – a fare lo stesso?

6. Conclusione

I poveri sono sempre con noi, sono più numerosi delle Porte sante e resteranno dove sono anche dopo la fine del Giubileo. Questo ci ricorda che, una volta tornati a casa, saremo chiamati a trovare altre modalità per continuare a vivere il dinamismo simbolico del passaggio attraverso la Porta santa e ad aiutare altri a farlo. È questo il senso profondo del Giubileo, fin dall'Antico Testamento: non una ricorrenza chiusa in se stessa, ma un anno speciale, in cui si compiono azioni “straordinarie”, che permettono alla vita delle persone e della società di ripartire su basi diverse, correggendo le storture accumulate nel corso del tempo. Celebrare il giubileo della speranza attraversando in Gesù la Porta santa significa fare una esperienza che ci renda testimoni e attori di

speranza nella nostra vita personale e comunitaria, e nel nostro servizio di consacrate e consacrati al mondo e alla Chiesa.

La speranza non è mai passiva. Come diceva papa Leone nella Catechesi del 4 ottobre scorso, appena qualche giorno fa, «Sperare è scegliere perché chi non sceglie si dispera. Una delle conseguenze più comuni della tristezza spirituale, cioè dell'accidia, è non scegliere niente. [...] Sperare, invece, è scegliere». E scegliere conduce al cambiamento. Come esempio ha indicato una consacrata, Chiara di Assisi, «una ragazza coraggiosa e controcorrente», che ha saputo scegliere la povertà evangelica e per questo «dovette rompere con la propria famiglia», come già aveva fatto Francesco, ma dando uno scandalo maggiore di lui. Come Chiara, hanno saputo scegliere e andare controcorrente tante nostre fondatrici e tanti nostri fondatori, così come tanti nostri compagni e compagne di cammino, passati e presenti. E, in fondo, se siamo qui oggi, è perché anche noi, in un momento della nostra vita, abbiamo scelto sulla base della speranza che nutrivamo. Mentre attraversiamo la Porta santa, facciamo memoria di quella speranza, per rinnovarla e renderla ancora generativa per la nostra vita e la nostra missione.